

Libri

LE DISCESE ARDITE E LE RISALITE. Esaunto l'effetto film, esce dalla classifica il Perera di **Tabucchi**. Ma consoliamoci, il timido giornalista antisalanista, viene sostituito da uno scatenato anarchico, ancorché foggiano: il **Frengo e Stop** reso celebre da «Ma dire gol». Risale in compenso il leader dell'olivo **Romano Prodi**, galvanizzato, assieme ai lettori, dai successi elettorali della coalizione che lo sostiene. Resta invariato il podio d'onore: i papiri di **Smith**, la madre di **Allende** e la nonna di **Tamara** tengono infatti saldamente la posizione. Subito sotto i primi cinque non se la passano male il **Kundera** e de «La lentezza» e la **Tamara** de «Il cerchio magico». L'effetto noia è garantito.

E vediamo allora la classifica

Susanna Tamara	Va' dove ti porta il cuore B & C lire 22.000
Isabel Allende	Paula Feltrinelli lire 30.000
Wilbur Smith	Il settimo papiro Longanesi lire 32.000
Romano Prodi	Governare l'Italia Donzelli lire 10.000
Antonio Albanese	Diario di un anarchico foggiano B & C lire 16.000

QUANTE SETTIMANE ANCORA? La speranza è dura a morire. Ma è difficile pensare che da qui a una settimana la classifica possa mutare. Non siamo al Giro d'Italia, non ci sono arrivi in salita che facciano la vera selezione. Fortunatamente, però, la vita continua. Prendiamo atto del fatto che ad esempio **Theoria** lancia una nuova collana di narrativa, nuovo formato, nuovi autori italiani e stranieri. cominciamo con **Sebastiano Nata** e «Il dipendente», con il francese **Christophe Bourdin** e «La discesa» e con la cinese **Liu Sola** e «Il caos e tutto il resto», per tre temi assai diversi, il lavoro, la malattia, la rivoluzione culturale e il rock. Sono gli ultimi fuochi prima dei premi (sono al via i grandi-piccoli giochi per Strega e Viareggio).

RICEVUTI

Come siamo diventati

Domani al Salone di Torino daranno i numeri milioni di volumi venduti milioni di visitatori milioni di incassi. Per quattro o cinque giorni il libro ha vissuto la sua epopea consumistica, come era capitato a Belgioioso, come era capitato a Napoli, come era capitato un anno fa. Ci siamo sempre chiesti perché mai le librerie, dove si entra gratis, non siano mai prese d'assalto, mentre ai Saloni di qualsiasi specie si faccia la coda per entrare, pagando (a Torino dodicimila lire). Forse proprio il prezzo crea l'evento: ne certifica lo status, il valore, introduce nell'anticamera dell'indispensabilità. Poi vengono i giornali, peraltro piuttosto timidi nei primi anni mentre ora paiono al seguito con molta enfasi e con trattenuta attenzione critica. E d'altra parte perché criticare comunque va da, il supermercato dei libri è sempre meglio di tanti altri. Non dispensiamo in una giustizia che attraverso qualcuno o molti di quei milioni di visitatori-compratori, alla fine possa premiare anche le idee. Altrimenti saremmo sempre d'accapo con qualche libro venduto in più e un paese il nostro, sempre più dritto verso le sponde del qualunqueismo triste o allegro di regime e di opposizione, politico e culturale.

Goffredo Fofi, proprio in queste pagine *Libri* una settimana fa, mi pare dipingesse con efficacia lo stato delle cose e l'oscurità del futuro. Fofi (che sul *Sole 24 Ore* aveva criticato aspramente il disimpegno culturale del Salone di Torino, surrogato da una ragnatela fittissima e incoerente di eventi e mini eventi, di passerelle e minipasserelle più per accreditare autori editori addetti stampa giornalisti che per informare orientare chiamare il pubblico ad una riflessione ad una pausa meno consumistica) prendeva le mosse da due libri, *Venite venite B 52* (Feltrinelli) di Sandro Uroni e *Colpa di nessuno* (Theoria) di Sandro Onofri questi due romanzi meglio di tanti saggi ci aiutano a capire il presente il pozzo (nero) in cui siamo caduti. In realtà proprio in questi anni non sono mancati i romanzi (da Veronesi a Onofri ai comici minimalisti in stile McInerney) i saggi i film persino gli sceneggiati televisivi, i talk show i quiz e i fogli satirici che ci avrebbero permesso di immaginare il pozzo nero. Sarebbero bastate poche scene di un film con Jerry Calà e Christian De Sica (mi viene sempre in mente quel personaggio di *Vacanze di Natale* teleparlato decine di volte che sedendosi a una terrazza di un bar di Cortina annunciava più o meno «il sole un whiskey e la Mercedes e mi sento in pole position») per fotografare il trionfo allegro e mangionemorale e individualista di una minoranza forzatamente e la conformista retorica neoliberalista di un'altra minoranza (persino Cossiga ha protestato contro «questi orgia di liberalismo di liberademocraticismo di privatizzazioni di economia di mercato di rifiuto del movimento socialista»). In verità queste sono semplificazioni di un compromesso che ogni giorno politicamente si è costretti a vivere: colpa di tutti ma anche conquista di alcuni in una società che - come Fofi sa - è più ricca e vitale di quanto appaia talvolta nelle trasmissioni dei suoi narratori in una sinistra che non è solo un passato grigio e un futuro scolorito e annunzio alla caccia di un angolo di potere. Come in fondo testimoniano il popolo magari «confuso» del Salone un popolo che qualsiasi cosa legga male o bene cerca di costruirsi la possibilità di capire di più. Altrimenti andrebbe solo allo stadio.

FINE SECOLO. Dieci capitoli per rileggere la nostra recente storia letteraria

Un secolo alle nostre spalle. Il Salone del Libro di Torino ne ha spesso discusso, cercando un bilancio a cinque anni dalla fine del secolo. Alfonso Berardinelli indica nell'articolo che pubblichiamo «Dieci punti sul Novecento italiano», un percorso da Svevo e D'Annunzio all'avanguardia anni Sessanta, alla critica strutturalista e semiologica, al post-moderno, attraverso Elsa Morante, Gadda, Moravia, Brancati, Sciascia, Volponi, Debenedetti, Garboli, Penna, Caproni, Bertolucci...

ALFONSO BERARDINELLI

PRIMO. Ognuno ha il suo Novecento. Non saprei dire in dettaglio come e fatto il mio, ma vedo chiaramente i due punti estremi nella scala delle preferenze. Svevo al primo posto. D'Annunzio all'ultimo. Svevo ha scritto la letteratura meno letteraria del secolo: la più privata, scritta per curarsi (anche della letteratura e questo è l'essenziale). D'Annunzio è il più pubblico dei letterati: imprevedibile perché sempre presente, insistente e per questo così voluminoso e ingombrante. Ha scritto: ma è come se scrivendo facesse altre cose. Era un uomo con degli scopi: per questo la sua letteratura è la più letteraria: fino alla falsificazione della letteratura: un'invenzione iperletteraria inventata da un uomo pratico: da un esteta.

SECONDO. Gadda e Elsa Morante a confronto. Un confronto che aiuta a capire molte cose e magari a dare forma a diversi contrasti. Non parlo di contrapposizione o di aut aut. Ma questi due narratori si illuminano e si oscurano a vicenda. Gadda la negazione del romanzo. Morante la celebrazione del romanzo. Da un lato (Gadda) tutta la tradizione iperletteraria italiana resa linguisticamente (plurilinguisticamente) folle, instabile, parossisticamente imitabile, pachidermica anti-narrativa. Dall'altro (Morante) il romanzo della sua pienezza evocato per allucinazione e ritrovato alla fine della parabola del romanzo: o meglio al di là di essa: cioè il romanzo ricostruito e contemplato al di qua del Novecento: contro di esso. Nessuno di questi due narratori estremi del resto fa capire davvero la narrativa del nostro Novecento (da Moravia a Brancati fino a Sciascia e Volponi) perché tutti e due portano fuori di essa. Dove porti Gadda? L'hanno spiegato lungamente Contini e i continuisti. Dove porti o meglio da dove mai venga la Morante, è una cosa tuttora da spiegare: perché questa scrittrice è insieme la più italiana e la meno italiana di tutti. C'è in lei un buio Kafka che si veste di innumerevoli colori e costumi (una festa di bambini che finisce in tragedia - o la tragedia c'è già stata e la festa ricomincia).

TERZO. Metterei poi Giacomo Debenedetti e la sua tradizione (il romanzo e la poesia letta come romanzo) contro Gianfranco Contini e la sua prosa d'arte più o meno espressionistica e anti-manziana. Ma se penso al critico che negli ultimi decenni risulta il più fatalmente intrinseco alla fisiologia alle patologie della famiglia letteraria italiana trovo Cesare Garboli che sembra essere l'erede sia di Debenedetti che di Contini e li tradisce entrambi. Garboli ci fa capire quanto la letteratura italiana del Novecento sia una provincia, una malattia di provincia, una serie di episodi svenurati e deformi: e quanto poi questi episodi siano ancora illuminati da una strana luce felice di secoli lontani (e si capisce quanto il vero maestro di Garboli sia Roberto Longhi piuttosto).

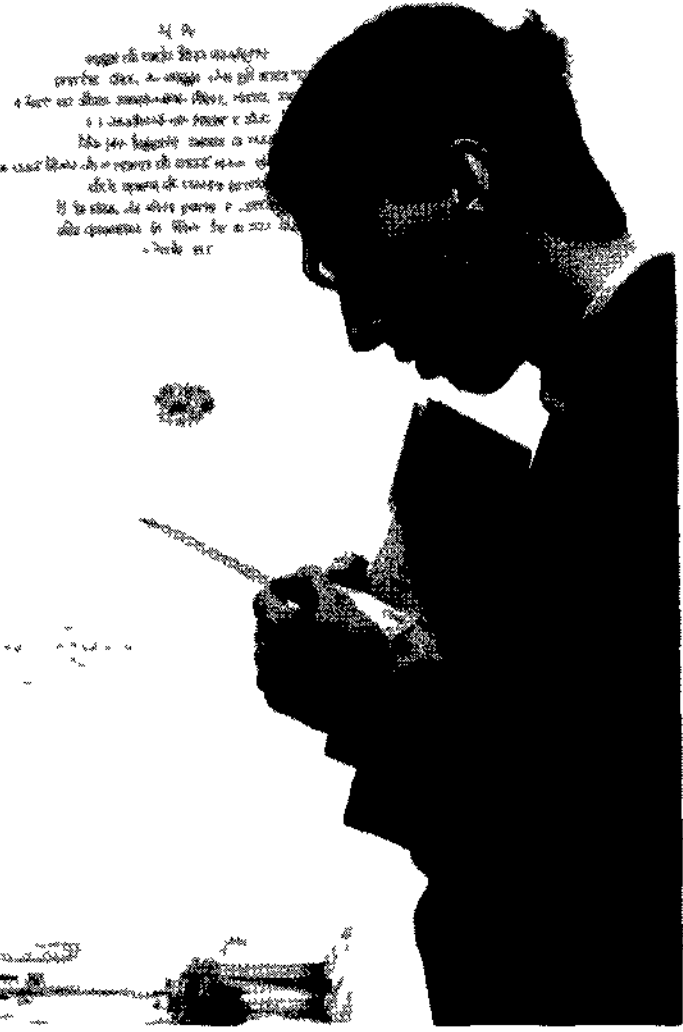
QUARTO. Da dove vengono infatti poeti come Bertolucci, Caproni, Penna? Non da tempi così precisamente connotabili (i loro tempi gli anni trenta gli anni cinquanta) e insieme sottratti alla storia? Nel vortice novecentesco il loro è un Novecento che tende all'immobilità (Penna) o a una velocità (Caproni) o a una lentezza (Bertolucci) che ignorano o bellano il tempo storico.

(Il paradosso è che solo un poeta del tempo che scorre senza scosse indifferente alle azioni come Bertolucci poteva concepire l'idea di un romanzo in versi alla fine del Novecento. E solo un poeta a-storico e assolutamente lirico come Penna poteva far vedere l'Italia nelle sue poesie: la materia «neorealista» e «populista» dell'Italia dentro una forma calata senza alterazioni nella pittura rinascimentale fra Arezzo Urbino Perugia.)

Negli ultimi decenni del secolo mi pare che sia emerso un inconscio anti-moderno nella poesia italiana. Una tradizione poetica straordinariamente lunga che ha dato ai suoi inizi i suoi capolavori ora da cultura sembra essersi tramutata in natura (seconda natura) in Penna (Caproni) e Bertolucci che sembrano subito ripi da giovanissimi *poeti anti chi del Novecento moderati troppo saggi stranamente apparati mostruosamente lungimiranti difesi e protetti dalla propria raffinatissima naturalezza da un altro tempo* che li abita.

Alle loro spalle c'è Saba che chiude con un canzoniere romanzesco impuro realistico e canonico una poesia che si era aperta con un altro e opposto canzoniere.

Leggere



Vincenzo Cottarelli

NOVECENTO

I primi quarant'anni sono stati fin troppo interpretati e storicizzati. Ancora non sappiamo bene, invece, come è fatta la seconda metà del secolo. Un'idea a metà, in attesa del critico

lo e contraddirlo. Che cosa c'è di più anti-crociano di Pirandello? La sua camera - come dice Contini, va «dalla provincia all'ecumenico» saltando l'Italia dove il suo successo era scarso. E Pirandello è forse il punto più avanzato della nostra modernità cosmopolitica (assieme a Ungaretti).

La cosa più curiosa è che in sostanza contro e ai confini del crocianesimo nasce anche la più originale prosa saggistica «La Voce» Sera Cecchi Gramsci, Debenedetti slungano dalla rete del crocianesimo (corretto con forti dosi di volontarismo materialismo soggettivismo usando chi Nietzsche chi Marx chi Proust o la cultura inglese).

Debenedetti esordisce contemplando e ritraendo le due figure estreme della prosa saggistica (due modelli da temere più che da imitare): Croce (individuo senza io) e Michelstaedter (demonio della singolarità). Ecco l'impresa stressante ed equilibrata di Debenedetti ereditare qualcosa del longevo padre ottocentesco o un po' sordo e ricordare senza larsene troppo affascinare il fratello sukida il ventenne angelo della negazione. Cura e rimedio antidoto verso le minacce dell'uno e dell'altro e per Debenedetti il romanzo la forma che chiede un punto d'intesa: cioè fra i doveri dello sociale e le visioni dell'io profondo. Dalla sua critica emerge un Novecento italiano assunto già un po' come pretesto la cui filigrana mostra figure non italiane: Proust e Freud.

SESTO. Se non si accetta la provincia letteraria italiana l'incombere delle letterature straniere sul Novecento italiano può anche provocare una vera e propria alienazione «cosmopolitica» un vedere doppio che invece di mettere a fuoco offusca. Visti così gli autori italiani diventano importanti e interessanti: desinvolati e analizzabili in quanto copie minori, repliche domestiche di autori stranieri. Co-

si Campana diventa il nostro Rimbaud, Michelstaedter il nostro Nietzsche, Montale il nostro Eliot, Vittorini e Fortini i nostri Sartre, Gadda il nostro Céline e Joyce (e chissà magari Pasolini il nostro Kerouac e Ginsberg).

Il Novecento italiano si trasforma così in un regno delle ombre, perché niente di quello che avviene qui sembra avvenire qui per la prima volta e valere di per sé e per quello che è. È l'ossessione dell'europeizzarsi, dell'adequarsi, del modernizzarsi. La sindrome è tuttora chiara in alcuni autori che vivono qui, ma vorrebbero aver vissuto altrove, in una più decente e sofisticata e centrale regione della cultura. Il loro presente accade in questa arretrata e maleducata penisola, ma il loro passato culturale immaginario sta in Inghilterra o in Germania, in Francia o in America.

Segni evidenti di questa alienazione culturale, che incombe su tutti noi, sul nostro Novecento non solo letterario, si trovano negli ermetici, negli scrittori della neo-avanguardia, nell'ideologia politico-letteraria di Fortini nell'americanismo di Vittorini e Pavese, nella critica strutturalista e semiologica, nei cultori della finis Austriae. Alienazione culturale che diventa alienazione linguistica, stile da traduzione (epica rude e sentimentale negli innamorati dell'America, smaltata freddezza, fente senza dolore negli amanti della Mitteleuropa). La nuova comparatistica nasce proprio da qui e fa a meno della letteratura italiana, o la usa come illustrazione marginale di fenomeni nati altrove.

SETTIMO. Appena nato il Novecento letterario voleva morire (Matia Pascal, Michelstaedter, Sbarbaro). E ora che è quasi morto non si decide a nascere (rimangono un po' sulla soglia la ex nuova poesia e la nuova narrativa). La nostra letteratura del Novecento sembra una serie ininterrotta di nascite difficili e di morti precoci. Ciò che manca di più è la crescita, l'età matura e la pienezza del declino.

Il fatto è che la nostra è una letteratura non dico senza pubblico, ma quasi. La platea è semivuota, distratta poco abituata a concentrarsi. E quindi i migliori scrittori fanno appena in tempo a entrare in scena che già vorrebbero uscirne. Chi resta, chi ci si trova bene o semplicemente resiste, si adatta a recitare una farsa improvvisata. Instabilità linguistica precarietà dei codici culturali istituzioni fragili. Il lettore italiano di letteratura italiana è già in declino per intervento di elementi di disturbo post-moderni e non ha fatto in tempo a crescere.

OTTAVO. Sono pochi gli scrittori che hanno avuto l'energia, la determinazione, la rassegnazione, l'ottimismo vitale per diventare maturi e tenere il campo a lungo. A parte Croce, Emilio Cecchi (il bulino dell'elzeviro), Alberto Moravia (il torio del racconto) Giuseppe Ungaretti (la pietra focaiadella metafora) Calvino (come restare sani dopo la fine del mondo). Il loro rischio è stato di andare oltre i limiti naturali della loro inventività trasformandosi in imitatori o teorici di se stessi (Pasolini ha provato a farlo: spesso lo ha fatto, ma poi il disgusto ha avuto la meglio: voleva vincere, e il solo modo era sparire). Aggiungerò l'ultimo Montale, che è un caso particolare: da *Satura* in poi ha fatto di una situazione di agonia poetica quel felice stato di relax che lo ha reso quasi eloquente nella maldicenza metafisica.

Ho l'impressione che le ultime generazioni di poeti e narratori abbiano preso la strada di questi autori del loro agio più o meno ambiguo (a volte giovani singolarmente sinistramente maturi decisi a non farsi disturbare mai più neppure da se stessi).

NONO. La prima metà del secolo è stata fin troppo interpretata e storicizzata. Ancora non sappiamo bene invece come è fatta la seconda metà, il che vuol dire che del Novecento italiano abbiamo un'idea a metà, una mezza idea. Ma la prima metà del Novecento la si capisce benissimo con l'accompagnamento degli eccellenti testi critici che ha prodotto. Mentre più si viene in qua e meno la critica dei recensori ha aiutato a capire che cosa succedeva, quali erano i libri importanti e quali no. Così è successo che gli storiografi sono arrivati a mettere ordine prima che i recensori si fossero orientati nel caos e decisi a fare sul serio.

DECIMO. La vecchia ristretta filtrata società letteraria si è sbriaciata negli anni Sessanta: anni in cui l'avanguardia incontra l'accademia diventando post-moderna e la critica quasi sparisce per diventare Scienza della Letteratura Teoria e metodologia dello studio letterario.

La critica strutturalista e semiologica e tra montata poi inaspettatamente senza sufficienti spiegazioni. Dieci anni fa sembrava ancora che tutti si occupassero di teoria. Oggi nessuno si occupa di teoria. Non è strano? Che cosa è successo? (Il post-moderno è un termine fastidioso: ma la cosa che designa esiste e dobbiamo ancora capirla bene nel piccolo territorio della nostra letteratura).

Una proposta infine abolire gli insegnamenti universitari di letteratura contemporanea per abbassare la produzione di bibliografia critica illeggibile. Il Novecento lo si è molto studiato. Non resta che leggerlo.